

Uno scrittore, un giornalista e un campione raccontano il fascino di uno sport umile e ricco di cultura

# Biciclette per volare

GIULIO FERRONI

**P**ER MOLTI della mia generazione (che non può più aspirare a farsi considerare «giovane» ad entrare nel Parnaso dei giovani critici o dei giovani scrittori) il ciclismo è un po' come l'epica perduta, come la traccia di un'avventura lontana e inafferrabile nell'infanzia e nell'adolescenza appena varcata la metà del Novecento. Ho imparato a misurare le strade e i percorsi attraverso le cronache del ciclismo riconoscendo il mondo come un campo misto: non per le sfide e gli alti eroi dei corridori dove luoghi e nomi ricevevano consistenza dai campioni e dalle squadre dal gioco di colon e di giuochi che essi vi tracciavano (evocati dalla radio o dai giornali non ancora dalla televisione).

La passione per il ciclismo è stata per me una singolare educazione alla storia e geografia: scoperta di città e di montagne e della loro storia di nomi, specie italiani e francesi che le cronache ciclistiche mi hanno rivelato per la prima volta e che hanno sempre mantenuto nella mia mente un'aura fiabesca inreale (Sanremo, capo Bertoldo, Poggio, Sestivo, Galibier, Luchon, Tourmalet, Aubisque, Roubaix e altri innumerevoli) pomeriggio di primavera e d'estate passati ad attendere la radiocronaca dell'arrivo della tappa del Giro o del Tour a disegnare percorsi immaginari di Giro o di Tour tutti miei a stilare liste di squadre e di partecipianti a quei giri ad inventare ordini d'arrivo e minutissime classifiche di quelle corse immaginarie. A ciò si legavano ricordi e richiami familiari: soprattutto i racconti di mio padre, reatino e amico dell'egregio corridore di Rieti Adolfo Leoni (bravissimo velocista) che egli aveva accompagnato in qualche faticoso percorso in bicicletta. Roma, Rieti e che qualche volta andò poi a trovare a Milano dove aveva un negozio di biciclette.

Ma alle infinite suggestioni del mondo ciclistico si legava la mancanza di un vero rapporto con la bicicletta. Da ragazzo non ho posseduto biciclette e per quelle cui usavo combinazioni della vita ho cominciato ad andare per davvero in bicicletta solo intorno ai 45 anni (critico forse non più giovane, ma certamente vecchio ciclista) mentre stavo lavorando ad una *Storia della letteratura italiana*. Ora mi ar rampico ogni tanto sulle abbordabili salite dei Castelli romani fino alla «veita» di Rocca Protora, esploro con lenta pedalata luoghi familiari e banali: laghi e colline alle porte di Roma e a posteriori mi sembra che ci sia un legame fortissimo tra l'infante passione di allora per il ciclismo quella stesura di classifiche immaginarie e il lavoro forse altrettanto infantile del critico-storico della letteratura un legame molto stretto tra la solitaria pedalata di oggi la «pedestre» e ridotta misurazione dello spazio da essa tracciata e l'umile cammino del critico il suo rapporto con la poesia e la letteratura la sua sempre incerta e dubbiosa misurazione di quello spazio letterario che sempre attraversa quello reale.

In questa ciclistica situazione ha assunto per me un significato quasi magico un incontro che ho avuto in treno lo scorso 31 marzo. Mi recavo a Napoli per motivi «letterari» dovevo registrare brevi recensioni a libri per una serie di Rai2. *Bravo chi legge* e stavo dando un ultimo sguardo ai libri di cui dovevo parlare, inoltre ero ancora sotto la suggestione di un affascinante incontro con il fiorentino Mario Luzi che proprio il giorno precedente era intervenuto a un seminario universitario da me or-

ganizzato (e Luzi è tra l'altro co-titolo di mio padre del 1914). Mentre leggevo ho cominciato ad osservare seduto poco più in là un vecchio vitalissimo signore che mi sembrava di conoscere già anche se non riuscivo a identificarlo. Solo dopo un po' ho riconosciuto si trattava del grande Gino Bartali, un altro fiorentino del 1914 (e tra l'altro mio padre si chiama anche lui Gino).

Il breve viaggio per Napoli è diventato così qualcosa di strano e di emozionante: non ho più dato altri miei sguardi ai libri ma ho conversato con Gino Bartali mi sono immerso in un'immagine della mia infanzia paterna e familiare ho ammirato la vitalità indubbia della «presenza» ancora imperturbabile di questo personaggio che porta ancora per il mondo i segni di un'Italia popolare uscita da una fatica minuta e quotidiana capace di tener vivo quel rapporto spontaneo e «diretto» con le occasioni dell'esistenza che oggi va perdendosi sempre più. Ho ascoltato così vari racconti di vicende ciclistiche che naturalmente non potevano non riguardare anche il nemico di sempre quel Fausto Coppi morto all'inizio del 1990 (quando io non avevo ancora 17 anni) che da sempre non potevo certo tacere a Bartali: io gli avevo preferito.

Coppi il «campionario» per me l'unico «campionissimo» di tutta la storia di tutti gli sport: lui non è possibile vederlo come una figura paterna e familiare come immagine diretta e vitale dell'«amle» Italia, lui è qualcosa di diverso è sotto il segno dell'«altro» della sfida all'inafferrabile del legame tra successo e scacco della condanna a soffrire e dell'impossibilità di godere della vettura raggiunta. A questo Coppi alla sua esistenza tutta risolta nel ciclismo è dedicata la bella biografia di Gianni Brera, Coppi e il

diavolo uscita la prima volta nel 1981 e ristampata ora da Baldini & Castoldi, libro di grande intensità che si svolge con racconto veloce e incalzante, con una lingua piena di effetti «espressionistici» («elementi «colti» nonché allusioni letterarie, cura precisa per l'effetto di realtà corporea resa linguistica di «oggetti» e particolari concreti). Il misurato espressionismo di Brera «allude» continuamente ad una realtà densa e difficile guardata senza illusioni nella sua concretezza materiale al di là di ogni mito e di ogni inattuale retorica sportiva, per il grande giornalista lombardo lo sport non era effetto spettacolare simulacro pubblicitario peroranza senza spessore ma scommessa esistenziale, scena dove si gioca il significato stesso dell'esistenza.

**U**NA PROSPETTIVA particolarmente calzante per il ciclismo dell'epoca d'oro di Coppi e Bartali è Coppi che si dà da sempre «il diavolo» che conduce con la sua forza e con la sua intelligenza di atleta una battaglia contro il limite dell'esistenza: appare in questo libro come l'eroe che non può fermarsi l'uomo che lotta per costruire se stesso ma che deve continuamente fuggire dalla propria situazione che mai può davvero compiacersi del risultato raggiunto. L'uomo che cerca se stesso correndo sulla bicicletta e che mai può finire di correre che pur di non restare a terra, sembra quasi scegliere la propria morte: morte assurda ed evitabile dovuta ad una serie incredibile di disastri (e coincidenze). Con la sua vicenda umana con le sue imprese e la sua storia oggi così lontane Fausto Coppi è come il ciclismo eterno e Brera giunge a so spettare che egli non era mai nato

nel nostro paese e forse neppure nel mondo. Ogni letterato - ciclista lo ama perdutamente nel suo «saltare dei morti» lo pone tra i grandi scrittori del passato.

Ma intanto mentre aleggiava l'immagine perduta di Fausto e della sua magia biancoceleste quale emozione ascoltare in treno il più familiare e meno letterario Gino che quel giorno di fine marzo del 1995 stava recandosi a Sorrento per imbarcarsi su di una nave per l'ultima tappa di una crociera di «Famiglia cristiana» tra Sorrento e Genova dove i croceristi l'avrebbero festeggiato insieme ad uno dei nostri maggiori giornalisti sportivi Giampaolo Ormezzano. Quel viaggio ha subito però alcuni curiosi imprevisti per un'occupazione dei binari, il treno non è giunto come previsto alla stazione di Napoli Centrale ma a Napoli Campi Flegrei dove Bartali non ha trovato l'autista invitato perché lo conducesse a Sorrento. L'ho salutato mentre borbottando si preparava a raggiungere la sua meta in treno. Ma poi la stessa sera quando alla stazione di Roma Termini mi accingeva a scendere dal treno che mi riconduceva a casa ho scoperto ancora Bartali imbronciato e deluso che scendeva dallo stesso treno. Mi ha detto che aveva faticosamente raggiunto in treno il porto di Sorrento ma che la nave di «Famiglia cristiana» non aveva attraccato per le cattive condizioni del mare era dovuto tornare indietro e ora cercava un treno che lo portasse a Firenze. Così mi era capitato di incontrare due volte nella stessa giornata il grande Gino: la presenza ancora viva così umana e vitale per me anche significativamente «paterna» di quello che era stato il «nemico» del mio «campionissimo» dell'eroe vincitore e sconfitto che con la sua bicicletta aveva invano sfidato «il diavolo» dell'esistenza.



Coppi durante una tappa sul Poggio. Sotto Bartali

## Gli sponsor non l'hanno ucciso

FELICE GIROTTI

**■** Non si può parlare di questo Giro d'Italia senza sottolineare l'assenza di Marco Pantani dopo l'eccezionale stagione dell'anno scorso sarebbe potuto essere lui l'antagonista al favorito d'obbligo Toni Rominger. Purtroppo Pantani non ce l'ha fatta. Non voglio fare retorica ma il Giro perde senz'altro uno dei protagonisti. Anche perché quest'anno la corsa «rosa» ha più montagne rispetto agli anni passati: un percorso su cui il ciclista romagnolo si sarebbe trovato senz'altro a suo agio, col suo modo di aggredire le salite.

Rominger è il favorito perché è un corridore molto completo in grado di difendersi - e se necessario attaccare - in salita ma anche uno fra i migliori nelle prove a cronometro. Le prime sette tappe sono abbastanza «nevose» con molti saliscendi ma non troppo dure. Le prime indicazioni su chi va veramente forte le avremo all'ottava frazione quella con l'arrivo sul Monte Sino. Le tappe decisive saranno comunque quelle dalla diciottesima alla ventesima ovvero subito dopo la terza ed ultima prova a cronometro (quasi una cronoscalata) si tratta di tre frazioni molto dure in salita dove si può perdere (o guadagnare a seconda dei punti di vista) molto: chi rimarrà indietro non avrà più tempo per recuperare.

Crede che il russo Berzin benché quest'anno non sia ancora apparso ai livelli della passata stagione possa dire la sua. Assente Pantani è lui l'avversario più pericoloso di Rominger. Anzi no Rominger deve prima di tutto guardarsi da se stesso. Il Giro è una gara strana. Correrla da favorito non è facile a parte le pressioni psicologiche c'è l'attenta «marcatatura» degli avversari che ti impediscono di gestire le tue energie liberamente. Diventa così necessario farsi aiutare dai compagni di squadra.

Oltre a Berzin attenzione a De La Cuevas è reduce da un infortunio ma è stato fermo solo un paio di giorni sulle tappe alpine: quelle verso la fine del Giro potrebbe venir fuori forte. Inoltre validi antagonisti di Rominger potrebbero essere Ugrimov e Fondnest. C'è poi «il diavolo» Chiappucci. Non so se sia in grado di vincere ma lui corre col cuore può senz'altro offrire molto spettacolo. E far sognare i tifosi italiani. Infine come «sorprese» voglio puntare su l'azzurro Casagrande e sul russo Bobkin.

Queste comunque sono semplici parole una volta in sella conta non solo le gambe dei corridori. Nel Giro può accadere di tutto. E magari salire alla ribalta uno sconosciuto. E questo il bello di questa corsa a tappe. Una corsa bellissima ma che conserva il suo fascino antico. È vero adesso ci sono gli sponsor ci sono delle esasperazioni tipiche degli sport professionistici ma cercare nel gruppo la maglia rosa è sempre una grande emozione. Un'emozione unica del Giro d'Italia.



«Nel Dna del ciclismo è iscritta un'umanità diversa». Giampaolo Ormezzano spiega le ragioni di un grande amore

## «Quella fatica ci ha reso tutti migliori»

DARIO CECCARELLI

profonda sensibilità i ciclisti insomma hanno un Dna diverso un gene di umanità che in altri sport non riscontro.

**C** è una causa a questo «imprinting»?

Io credo che sia la fatica. Una fatica perché la corsa non si ferma a una partita di calcio, se un gioco si ferma si può tirare le coperte e mettersi in un angolo stare lì un'ora, cinque, magari. Nel ciclismo si va avanti. Anche di quel genere in obbligo a correre con i piedi per terra, tutti i neuroni, non si ferma, migliori di

la parola- il ciclismo ha sempre dato molto alla scrittura. Nel campo di questo sport hanno in tinta piena illustri come Buzzati, Vergani, Montanelli, Gatto, Soldati, Chiara, Guareschi, Fattori e tanti altri. Ma erano tempi diversi la tv non c'era e le montagne del Tour, i Lizard e l'Alpe d'Huez, nei loro racconti diventavano dei fondali da epopea sagittaria in questa nuova frontiera telematica come si può raccontare un Giro?

Paradossalmente bisogna tornare indietro. Tornare a sportarsi a raccontarlo, quello che la televisione non ti fa vedere perché alla fine deve pur inquadrate chi vince la tappa. Bisogna saltare su una moto, mettersi nella panca del quip, e raccontare tutto quello che succede e sentire le parole che le crisi di fame le faranno

promesse il dolore, di chi cade. Ma non è facile. Intanto perché bisogna saper scrivere veramente bene e soprattutto perché si fa una fatica bestiale, una fatica quasi classica da fascino della penna. E se poi stai dietro e non vedi quello che succede davanti come fai a parlare della maglia rosa? I racconti diventano libri, quindici due e poi tre e via all'infinito.

**M**eglio il giornalismo dei tempi eroici, dunque?

Io credo che adesso tutto funzioni meglio. Io sono un ottimista e so che il ciclismo è solo nel giro di un anno o due anni, in peggioramento. Ho 60 anni, il ciclismo l'ho cominciato a seguire per «Vano» quando nel 1960 c'ero proprio quando è morto Fausto Coppi e con lui il ciclismo dell'epoca. Io ho riccio. Ino quello successivo quello di Giacomini e Merckx. Ho conosciuto bene entrambi e con entrambi ho avuto esperienze. **Cosa rimpiangi di quel periodo?**

Bell' intanto ero molto più giovane e avevo una voglia quasi fisica di buttarmi nella mischia. Poi la voravamo con una grande semplicità che rendeva tutto molto più divertente. Con Gianni Mina facevo molto delle cose veramente strane. C'era una marca di calze che sponsorizzava un incredibile abbinamento tra i corridori e i cantanti di Sanremo. Mi ricordo che una volta se ne fece uno con Massimo e Nada, quella che è un'idea. Ma che freddo fa. Il bel della cosa è che nell'abbinamento primo si metteva il nome del ciclista e poi quello della cantante. Abbiamo intervistato entrambi e credo che siano uscite delle cose veramente impetibili.

**Non hai voglia di seguire il Giro d'Italia?**

No. In un'intervista ho fatto subito. Ma non posso, il massimo che di quel tempo ho fatto perché essendoci in presenza devo fare altre cose. E poi c'è la fatica. La fatica è

ca. Ogni tanto incontro colleghi come Zavoli e Luzzi che rimpiangono le scomparse del Giro i col legamenti di fortuna il «Processo alla tappa». Inevitabilmente dopo i soliti amatori mi dicono che sarebbe bellissimo tornare a fare quelle cose, quella vita. Ma io so che non è vero, lo so che lo dico tanto per dire. Anzi loro hanno paura della fatica perché fare questo mestiere seguendo un Giro d'Italia è soprattutto una gran fatica fisica e mentale.

**Merckx era un tuo pupillo, appunto era una specie di nostro. Volava vincendo tutto. O no?**

Sì è vero, però Merckx non è solo questo. Una volta in qualche corsa del Nord un telecronista mi chiese un commento sulla gara. Naturalmente parlai bene di Merckx. Non me ne ero accorto ma lui era salito sul palco del festival. Finita l'intervista mi ha abbracciato eandomi da vicino a tutti. Un abbraccio di un

ricordo più dove un nostro collega vedendolo scattare in una corsa di nessuna importanza gli gridò di smetterla di lasciar vincere quel tanto che gli restava di forza. Merckx in piena azione gli rispose con un gestaccio. Mi sembra incredibile che un campione come lui ormai una leggenda del ciclismo si prendesse la briga di rispondere a un improvero di un cronista che seguiva la corsa dal marciapiede. Lasciar vincere un altro non ne aveva nulla di morale di Merckx. Lui ne era ben cosciente e poi ha anche pagato di persona le conseguenze.

**Torniamo al calcio. L'anno scorso tu ha sostenuto che il Milan «era ormai la supposta del regime» e che anche una vittoria ai mondiali della nazionale sarebbe stata strumentalizzata a fini politici. Lo ripeteresti?**

Sì senza dubbio, anche se adesso il regime non c'è più. Il calcio è stato spesso usato come veicolo di propaganda e lo resto convinto che se gli azzurri avessero vinto il mondiale ci sarebbe lo stato di fatto reattivo in attesa del vostro paese. Nel ciclismo è diverso. Un istruttore al Tour ne sono certo può generare solo buoni sentimenti.